

**Quaderno n. 11 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 18 (luglio-settembre 2018)**

**Francesco Aqueci**

**UNA SIGARETTA MENTALE.  
SRAFFA, IL VALORE ECONOMICO  
E LA QUESTIONE MERIDIONALE**

**ABSTRACT.** La lettura delle note manoscritte di Sraffa, ora finalmente consultabili on line, fa emergere la ricchezza dei suoi interessi, dalla genesi sociale della conoscenza al risvolto sociale delle questioni epistemologiche, dal rapporto tra l'ideologia e i modi di produzione al rapporto tra mente e realtà, il tutto in un rapporto di continuità e di distinzione con la cultura italiana, da Croce a Gramsci, e la realtà politica del suo tempo.

**PAROLE CHIAVE:** Sraffa. Questione del valore-lavoro. Questione meridionale.

**ABSTRACT.** The reading of Sraffa's handwritten notes, now finally available on line, reveals the wealth of his interests, from the social genesis of knowledge to the social implications of epistemological issues, from the relationship between ideology and modes of production to the relationship between mind and reality, all of them being in a connection both of continuity and distinction with the Italian culture, from Croce to Gramsci, and the political reality of his time.

**KEYWORDS:** Sraffa. Labor Theory of Value. Italian Southern Question.

Ora che le note manoscritte di Sraffa sono consultabili<sup>1</sup>, si capisce meglio perché Wittgenstein dicesse che, dopo aver discusso con lui, ci si sentiva come un albero spogliato di tutti i suoi rami. Le domande che Sraffa pone e si pone sono

---

<sup>1</sup> Le note manoscritte di Sraffa, e in generale tutti i suoi materiali d'archivio, sono stati digitalizzati e sono fruibili on line al seguente link: [https://www.trin.cam.ac.uk/Piero\\_Sraffa](https://www.trin.cam.ac.uk/Piero_Sraffa). Ai documenti ivi catalogati farò riferimento, indicando il tipo di documento (lettera maiuscola), e le varie classificazioni (numeri arabi) che individuano il luogo citato. Le note di Sraffa sono redatte alcune in italiano, altre in inglese. Le sigle in grassetto rinviano a note redatte in inglese che, salvo qualche caso particolare, volgo in italiano.

infatti spiazzanti, e sconvolgono l'oggetto della discussione da cima a fondo, come si vede nell'indagine che lo occupò per tutta la vita, la questione del valore, dove i piani dell'ordinato edificio della scienza economica del suo tempo vengono scomposti e ricombinati come in un quadro astratto. In una nota del 1927, la domanda iniziale di natura storiografica circa la questione del valore nei classici e nei marginalisti, viene infatti scissa sino a fare emergere linee e spazi insospettati, la genesi sociale della conoscenza, il risvolto sociale delle questioni epistemologiche, il rapporto tra l'ideologia e i modi di produzione, il rapporto tra mente e realtà.

Si è propensi, dice Sraffa, a trattare la teoria del valore nei classici come una questione puramente analitica e ricostruttiva. Ma, così facendo, si conduce semplicemente un gioco, una ginnastica intellettuale, che può darci un po' di piacere perché, chiarendo alcune relazioni, si adatta alle nostre abitudini intellettuali, ma non ci dice nulla sul significato reale della questione storiografica<sup>2</sup>. A questo punto Sraffa potrebbe passare a mostrarci qual è questo significato, invece la questione storiografica diventa il punto di fuga di una nuova domanda, il rapporto tra le cose e la nostra mente. La questione del valore nei classici diventa

---

<sup>2</sup> D3/12/4/14, recto.

perciò la cosa, e l'epistemologia del concetto di valore un caso particolare del rapporto tra la nostra mente e le cose.

Ora, sostiene Sraffa, un approccio puramente analitico-ricostruttivo al mondo non può dirci nulla sulla natura delle cose, e qui sembra di vedere Sraffa che strappa uno a uno i rami del logicismo linguistico, davanti agli occhi esterrefatti di Wittgenstein. Le cose, infatti, si chiede ancora Sraffa, esistono o sono semplicemente una nostra immaginazione? Questo è il mistero su cui nessuna teoria è mai stata in grado di gettare alcuna luce, nemmeno al giorno d'oggi. La fuga è così ardita, che Sraffa la rimarca con una metafora surreale: «è semplicemente qualcosa di paragonabile a una sigaretta mentale – o piuttosto a una dose di morfina»<sup>3</sup>. Cosa sarà mai questa nuova pipa di Magritte?

In una successiva nota di un buon quindicennio appresso, a dimostrazione di quella ricerca di una vita di cui dicevamo prima, si può trovare la spiegazione. Un esempio di rapporto tra le cose, e le cose e le nostra mente, dice qui Sraffa, è il rapporto fra i corpi e le loro ombre:

il corpo determina l'ombra nello stesso senso che l'essere determina la conoscenza: e non vi è reciprocità. Ma poi l'ombra è anch'essa un oggetto materiale e può a sua volta essere causa di altre cose, p. es. un albero fa un'ombra, e

---

<sup>3</sup> «It is merely something comparable to a cigarette of the mind – or rather a dose of morphine» (D3/12/4/14, verso).

questa fa nascere un fungo. Però fra l'albero e la sua ombra c'è una somiglianza, una determinazione, che non sussiste fra quell'ombra e il fungo: in quest'ultimo caso vi è bensì "somiglianza" o relazione fra ombra e fungo, – ma è non fra quell'ombra e il fungo, ma l'ombra in generale, qualunque ombra<sup>4</sup>.

Volute di fumo, dosi di morfina, ombre che si staccano dai loro oggetti, dove conduce la scorticazione di Sraffa? Ma siamo vicini al cuore della questione, più di quanto si possa immaginare. Sraffa si avvia infatti a chiarire sia un problema classico del marxismo, il rapporto tra struttura economica e sovrastruttura ideologica, sia a impostare la risposta circa il rapporto tra le cose e la nostra mente, in modo da poter affrontare la questione storiografica del valore, non in modo analitico-ricostruttivo, secondo l'intellettualismo della scienza economica dominante, ma ricollegandola alla corrente dell'ontologia sociale che, come vedremo, nell'economia classica stava diventando materia incandescente.

Circa il rapporto tra struttura economica e sovrastruttura ideologica, il rapporto tra l'albero e la sua ombra, che abbiamo visto sopra, serve a chiarire quello tra ideologia e modo di produzione:

«fra un modo di produzione e la ideologia che gli corrisponde, c'è un rapporto di determinazione, c'è una somiglianza. Ma quando la ideologia diventa causa di cambiamenti nel modo di produzione non vi è alcuna somiglianza fra la vecchia

---

<sup>4</sup> D3/12/42/22, recto. Sottolineatura di Sraffa.

ideologia e il nuovo modo di produzione, essa è una causa astratta, ma non si può dire che lo determina»<sup>5</sup>.

In altri termini, così come l'albero sta in un rapporto di *somiglianza* con la sua ombra, e così come l'ombra dell'albero, in quanto ombra specifica dell'albero, sta in un rapporto di *indeterminazione* con il fungo, così pure il rapporto tra l'ideologia e il modo di produzione è un rapporto di riflesso, cioè di *somiglianza* o *determinazione*, ma solo sino a quando l'ideologia non retroagisce sulla struttura. In questo caso, infatti, si produce un rapporto di *indeterminazione* che stacca la sovrastruttura dal mondo delle ombre riflesse e la rende ombra reale, cioè capace di *determinazione*. Essa infatti non è più solo l'ombra di qualcosa, ma causa la nascita di qualcosa di nuovo, e, in quanto tale, è altrettanto reale, quanto il modo di produzione.

Alla luce del rapporto tra struttura e ideologia, allora, la questione dell'esistenza delle cose, e del rapporto tra le cose e la nostra mente, perde la sua valenza puramente gnoseologica, e diviene una questione ontologico-sociale. Per Sraffa, «i rapporti tra le cose non esistono, sono semplicemente una creazione delle nostre menti»<sup>6</sup>. Ma questo non vuol dire che viviamo in un mondo onirico di pipe

---

<sup>5</sup> D3/12/42/21, recto.

<sup>6</sup> «The relations between things obviously don't exist, they are merely a creation of our minds» (D3/12/4, 14 verso).

dipinte e di sigarette mentali. Noi dobbiamo essere realisti, ma realisti del mondo che noi stessi edificiamo con le nostre convenzioni arbitrarie. Fra le letture di Sraffa, ci torneremo, c'era *La science e l'hypothèse* di Poincaré<sup>7</sup>. Non meraviglia perciò il suo convenzionalismo, che lo avvicina ai pragmatisti italiani di inizio Novecento, con Giovanni Vailati in testa. Ma il passo in più di Sraffa è che la teoria, per non restare un costrutto intellettuale arbitrario, deve essere teoria calata nella storia, cioè in quel luogo in cui la mente (*human mind*) prende forma nelle concrete lotte di classe (*class mind*)<sup>8</sup>. La questione storiografica del valore si trasforma allora nella questione politica dell'«abisso di incomprensione»<sup>9</sup> apertosi tra gli economisti classici e i marginalisti, tra l'economia politica e la scienza economica. Un abisso di incomprensione, appunto, non puramente intellettuale, ma attinente alla realtà sociale.

E, dunque, il valore come questione cruciale di questa incomprensione storico-sociale. Una ricostruzione della soluzione di Sraffa può giovare del paragone tra valore economico e valore linguistico. Interpolerò quindi i passaggi di

---

<sup>7</sup> D1/62/21, recto.

<sup>8</sup> **D3/12/4, 14 recto.**

<sup>9</sup> «It is terrific to contemplate the abysmal gulf of incomprehension that has opened itself between us and the classical economists» (**D3/12/4, 14 recto**).

Sraffa con qualche osservazione in proposito. Il valore, si chiede per cominciare Sraffa, proviene dal lavoro? «È una concezione puramente mistica quella che attribuisce al lavoro umano il dono speciale di determinare il valore»<sup>10</sup>. In effetti, egli ancora si chiede, che differenza fa per il capitalista pagare un salario o servirsi di uno schiavo?<sup>11</sup> Lo stesso potremmo dire del valore linguistico. Che differenza fa se un enunciato è prodotto da un apparato fonatorio umano o da un sintetizzatore vocale? I materialisti duri e puri protesteranno: come, le forme storiche del comando sul lavoro, e la pienezza della “voce”, tutto ciò non ha forse importanza? Ma schiavo, salariato o macchina, una volta che il capitalista-imprenditore “enuncia” i fattori della produzione, il valore non è forse comunque prodotto? Dunque, radicale posizione antimetafisica di Sraffa, a costo di prosciugare l’oggetto, sin quasi a disseccarlo. Ma è il prezzo da pagare se si vuole vedere in fondo al pozzo del valore, in cui galleggiano... le carote. Con la sprezzatura tipica del personaggio, in un’altra nota manoscritta databile tra la fine del 1927 e l’inizio del 1928<sup>12</sup>, Sraffa si chiede, infatti, se le carote sono necessarie se vogliamo che un

---

<sup>10</sup> «It is a purely mystical conception that attributes to human labour a special gift of determining value» (D3/12/9, 89 recto).

<sup>11</sup> D3/12/9, 89 recto.

<sup>12</sup> D3/12/10/61, ff. 1-3.

asino funzioni. Solo che ci sono due tipi di carote: quelle che dobbiamo avergli dato prima per consentirgli di lavorare (altrimenti sarebbe morto), e quelle che devi mostrargli e promettergli per indurlo a lavorare. Il primo genere di carote cade sotto la categoria delle cause efficienti. Il secondo, sotto quella delle cause finali. Categorie quante altre mai differenti. La carota retta dal regime delle cause efficienti, infatti, è un numero definito o un peso di carote vere, determinato da condizioni fisiologiche, e, dal momento che l'asino le ha effettivamente consumate, è stato possibile pesarle e sapere esattamente fino all'oncia la loro quantità: nessun trucco, nessun inganno. Le carote rette dal regime delle cause finali non hanno nemmeno bisogno di essere vere carote, perché si potrebbe trattare di un purè di carote di carta, strofinate contro carote vere per assorbirne l'odore, che semplicemente mostriamo al povero asino, al quale potremmo anche mostrare un bastone travestito da carota, o potremmo addirittura dare alla fine della sua giornata lavorativa quel bel purè di carote di carta. Certo, l'indomani l'asino non funzionerebbe al meglio, e inoltre ai suoi occhi avremmo perso qualsiasi credibilità. Perciò, dato all'asino quel che è dell'asino, cosa vuole dimostrare Sraffa con questa storia delle carote? Una cosa semplice ma fondamentale, e cioè che mentre l'economia classica si occupava di cause efficienti e di carote vere, la scienza economica pattina sulle cause finali e le carote immaginarie. L'economia classica



si occupava di cose materiali esistite nel passato, mentre l'economia moderna si occupa di speranze per il futuro, come utilità, astinenza, disutilità, insomma, illusioni. L'economia politica era una scienza delle cose, la scienza economica è una scienza delle illusioni. Da ciò consegue che nei classici il valore è la quantità di lavoro incorporato nelle merci, mentre nei moderni il valore sparisce perché la scienza economica è divenuta scienza delle illusioni del soggetto, la cui psicologia ha preso il posto del sistema.

Sraffa, che ha evidentemente un *penchant* per la cristallina scienza dei classici, qui sembrerebbe aderire a una concezione “referenzialista” del valore. Ma egli non si fa intrappolare dal suo realismo e, continuando a scorticare la questione, non si nasconde che nei classici, compreso Marx, il lavoro che produce valore è un residuo metafisico<sup>13</sup>. Per Sraffa, infatti, lavoro è il nome non della quantità di lavoro incorporato nelle merci, ma «dell'intero processo di produzione»<sup>14</sup>. E ancora: «è l'intero processo di produzione che deve essere chiamato “lavoro umano”, che causa quindi tutto il prodotto e tutti i valori»<sup>15</sup>. Come intendere questa

---

<sup>13</sup> **D3/12/4/16 recto.**

<sup>14</sup> «... “labour” is the name of the whole process of production» (**D3/12/11/36, verso**).

<sup>15</sup> «It is the whole process of production that must be called “human labour”, and thus causes all product and all values» (**D3/12/11/64 recto**).

profonda intuizione? Ricorrendo all'analogia linguistica, potremmo dire che il valore non è il nebuloso significato che si riferisce a una cosa fisica, ma neanche una tale metafisicheria da essere seppellita *tout court* dal soggettivismo della scienza economica. Né significato di un referente, né astruseria sostanzialistica, il valore invece può essere concepito come una proprietà normativa del sistema di cooperazione sociale. Ancora per analogia, è questo infatti che mostra il valore linguistico, il quale non è né il significato del segno, rinviate a un referente, né il gioco illusorio del significante, ma è una proprietà normativa del sistema linguistico, cioè della cooperazione linguistica, descrivibile, secondo il modello di Saussure, in termini di identità e differenza<sup>16</sup>. È Marx stesso, d'altra parte, a suggerire questa soluzione, quando nel *Capitale* afferma che «la determinazione degli oggetti d'uso come valori è un loro prodotto sociale *non meno del linguaggio*»<sup>17</sup>. Il che significa che lo scambio economico non è una nomenclatura linguistica (cartellino del prezzo —> bene economico), e che il sistema economico non è una totalità additiva (prezzo + prezzo + *n*), ma un sistema di scambi (merce x merce x *n*), retto da valori la cui produzione, come evidenziò a suo tempo Claudio

---

<sup>16</sup> Per una esposizione analitica di questa interpretazione, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *L'arbitrarietà della merce*, «Il pensiero economico italiano», a. XVII, n. 2, 2009, pp. 129-158.

<sup>17</sup> K. Marx, *Il capitale*, tr. it. Macchioro-Maffi, Torino, UTET, 1974, vol. I, cap. I, p. 152. Corsivo mio.

Napoleoni, socializza individui privati<sup>18</sup>. Anche qui, dunque, come nel linguaggio, il fatto sociale della collettività presiede al sistema dei valori, la cui unica ragion d'essere è nel consenso spontaneo circa la possibilità che esso continui a generare valori. Senza di essi, infatti, gli oggetti che sorgono continuamente dal sostrato naturale dei bisogni e degli interessi sono economicamente “indicibili”, cioè non scambiabili. Una prova indiretta ma significativa che, nello studio dei valori, Sraffa sia interessato al sistema, la fornisce la sua nota di lettura de *La science et l'hypothèse* di Poincaré, cui accennavamo prima. Per Sraffa, infatti, il capitolo di quest'opera di Poincaré dedicato alla probabilità nelle scienze fisiche,

deve avere una grande importanza nello studio della distribuzione della ricchezza. Parla della distribuzione attuale probabile dei piccoli pianeti sullo zodiaco: essa dipende: a) dalle posizioni iniziali, b) dal movimento, c) dal tempo trascorso. E appare che le posizioni iniziali salvo il caso estremamente improbabile che esse fossero distribuite in modo particolare e complicatissimo, non hanno molta importanza nel determinare la posizione attuale<sup>19</sup>.

Ciò che importa, dunque, non è l'origine del sistema, ma i rapporti attuali dei suoi elementi, che nel sistema economico sono rapporti tra valori di scambio,

---

<sup>18</sup> C. Napoleoni, *Valore*, Milano, ISEDI, 1976, p. 55.

<sup>19</sup> D1/62/21, recto.

fissati non dagli individui ma dal sistema stesso, che funziona indipendentemente dal loro controllo e dal loro agire cosciente.

In linguistica, questo fatto non fa problema, ma nell'economia politica il sistema, che funziona indipendentemente dal controllo e dall'agire cosciente degli individui, diventa immediatamente quella cosa a essi aliena ed estranea di cui parla Marx quando affronta il feticismo della merce e l'alienazione capitalistica. Un tema che a Sraffa, nel suo spietato realismo antimetafisico, dovette sempre sembrare un retaggio non scientifico di Marx. Ma certi eccessi sono benefici, se possono servire a diradare equivoci e a porre domande stimolanti. Sraffa infatti, in un'altra sua nota manoscritta della fine del 1927, si chiede cosa sia accaduto per cambiare così tanto la mente degli economisti, e indurre i marginalisti a distruggere tutto ciò che i classici avevano fatto fino ad allora: solo un cambio di paradigma nell'alido cielo dell'epistemologia? No, la tesi di Sraffa è che fu il socialismo la causa di questa cesura<sup>20</sup>. Infatti, l'economia politica classica, mostrando che il surplus poteva essere diviso *arbitrariamente*, cioè secondo scelte sociali dettate da rapporti di forza, conduceva direttamente al socialismo. Perciò, quando dopo la morte di Ricardo furono fatti i primi tentativi di usare socialisticamente la sua teoria del valore, Senior & Mill & Cairnes si radunarono a

---

<sup>20</sup> D3/12/4/2, f. 2 recto.

coorte facendo dei costi un fatto psicologico. E quando Marx mosse il suo attacco, e l'Internazionale minacciò la matrice sociale che generava quel sistema di valori, fu necessaria una difesa ancora più drastica: non solo sacrificio, ma utilità, donde il successo dei Marshall, dei Pareto, e dei Menger, ovvero le «tre scuole», come le chiama Sraffa, in un'interpolazione in italiano di un suo manoscritto in inglese, concernente un corso in *Advanced Theory of Value* del 1929-1930<sup>21</sup>. L'economia classica, insomma, stava diventando una “convenzione”, una teoria, un'ombra reale, troppo pericolosa socialmente, e doveva essere demolita. Era una casa in fiamme che minacciava di incendiare «l'intera *struttura* della società capitalistica»<sup>22</sup> – *struttura*, termine quanto mai felice per un sistema che funziona strutturalisticamente.

In conclusione, l'economia politica classica, con il suo valore come corrispettivo referenziale di una cosa fisica, il lavoro, era sbagliata perché metafisicamente sostanzialistica. Essa era però politicamente pericolosa, poiché implicava il socialismo. Abbiamo visto però che il valore, almeno in Marx, non era quel residuo metafisico che Sraffa riteneva, ed egli in qualche modo avverte ciò,

---

<sup>21</sup> **D2/4/3, f. 17 recto.**

<sup>22</sup> «It was a burning house which threatened to set to fire the whole structure and foundations of capitalist society» (**D3/12/4/2, f. 2 recto**).

nella misura in cui parla di lavoro come nome dell'intero sistema produttivo, autorizzando così una interpretazione "semiotica", cioè saussuriana, dell'intera questione. Potremmo chiederci, allora, a nostra volta, quali sono le implicazioni politiche di tale interpretazione del valore economico, ovvero quale *class mind* porta alla luce, che possa di nuovo insidiare la struttura dell'intera società capitalistica. La risposta è alquanto ovvia. La concezione "semiotica" del valore economico rianima il fantasma politico del feticismo della merce e dell'alienazione. La scienza economica, intellettualizzando la questione del valore, ha inteso ridurre a un fatto naturale ciò che è una convenzione sociale. Contro questo naturalismo ideologico, che ci fa scambiare il fumo di una sigaretta per gli effettivi rapporti sociali, si possono allora riscoprire le nervature della realtà, non solo l'ineguale ripartizione del prodotto dello sfruttamento ma lo sfruttamento stesso, a condizione però di risvegliarci dal sonno dogmatico in cui siamo caduti.

Come abbiamo visto, nella discussione della questione storiografica del valore Sraffa mostra un robusto senso politico. Questo è un punto che richiede un'ulteriore discussione, anche perché ci permette di porre nella giusta prospettiva certi suoi contributi, che la pubblicazione delle sue carte sta portando alla luce. La politica per Sraffa è la via attraverso la quale l'economia si riconnette criticamente all'ontologia sociale. Questo è il suo "giro lungo", di impronta schiettamente

marxiana, attraverso il quale entra in contatto con la realtà. Se nella ricostruzione teorica ciò gli assicura una incomparabile penetrazione dei temi trattati, meno indiscutibili, almeno a un primo sguardo, appaiono i risultati quando analizza direttamente la realtà sociale. È il caso di un lungo testo e di vari appunti manoscritti, dedicati alla questione meridionale e alla struttura economica italiana che, tra il 1941 e il 1943, in piena guerra, redige in vista di alcune conferenze richiestegli dal Cambridge Branch of the Intelligence Training Centre per dei corsi politico-militari<sup>23</sup>. Per Sraffa, la questione meridionale si identifica con la questione demografica, e quindi con i connessi fenomeni dell'emigrazione e del colonialismo che, come egli giustamente nota, esordiscono assieme nella seconda metà dell'Ottocento<sup>24</sup>. Di qui, poi, una disamina delle politiche demografiche, da quelle volte a una riduzione delle nascite, a quelle fasciste mirate a un loro incremento, ma mettendo in evidenza i differenti atteggiamenti a esse sottesi: quelle liberali, «stay at home, a bourgeois, + on the whole a pacifist policy»; quelle fasciste, «expansion, + imperialistic»<sup>25</sup>. Importante quindi la considerazione dello

---

<sup>23</sup> D2/7.

<sup>24</sup> D2/7/6, f. 6 recto.

<sup>25</sup> D2/7/7, f. 3 recto.

stato mentale a esse sottostante: «so state of mind, attitude, wanted required this»<sup>26</sup>. Sulla base di queste sintetiche ma significative notazioni, si può dire che la sovrastruttura è considerata da Sraffa a livello di mentalità, se con questo termine si intende il grado di civilizzazione di un popolo derivante dal suo sviluppo economico. E questo è in linea con la valutazione finale della questione meridionale italiana che egli offre ai suoi committenti inglesi: «l'Italia è in realtà due paesi, con problemi molto diversi. L'unificazione dei vari stati nel 1861 equivalse a riunire due popolazioni a un grado completamente diverso di civilizzazione. Ciò è stato solo in parte attenuato in settant'anni di unità»<sup>27</sup>. È da notare che all'inizio del manoscritto del testo della conferenza, in basso di pagina, Sraffa tiene a specificare in italiano che «la storia della questione meridionale e le origini dell'emigrazione è basata su Coletti, Dell'Emigrazione Italiana, in Cinquant'Anni di Storia Italiana, (Lincoi), vol. III, 1911»<sup>28</sup>. Lo scritto di Gramsci sulla questione meridionale era apparso su "Stato Operaio" nel 1930, ma se Sraffa

---

<sup>26</sup> *Ibidem*. Sottolineature di Sraffa.

<sup>27</sup> «...Italy is really two countries, with widely different problems. The uniting of the various states in 1861 meant bringing together two populations at an entirely different state of civilization. This has only to a small extent been smoothed out in 70 years of union» (D2/7/22, recto).

<sup>28</sup> D2/7/6, f.1 recto. Sottolineatura di Sraffa.



lo conosceva, certamente in questa occasione non ritiene di doverlo utilizzare. Se si comparano le due analisi, emerge però in maniera eclatante la differenza nel concepire la sovrastruttura. Per Sraffa, la considerazione del differenziale di sviluppo porta alla conclusione di due blocchi di popolazione radicalmente differenti e incomponibili nel grado di civiltà. Per Gramsci, invece, la sovrastruttura è il canale attraverso cui il Meridione può addirittura esprimere una personalità egemonica come Benedetto Croce, il papa ideologico del blocco storico uscito dal processo di unificazione nazionale. Per Gramsci, inoltre, il “blocco storico” è l’equivalente nel materialismo storico dello “spirito” nell’idealismo di Croce, ma dotato di una circolarità dialettica tra struttura e sovrastruttura, che rende il processo storico reale analizzabile con la precisione dei metodi delle scienze naturali ed esatte<sup>29</sup>. Sraffa che, come abbiamo visto, non solo ha una concezione positiva della struttura, ma anche una concezione creatrice della sovrastruttura, parlerebbe di “state of mind” in un’accezione empiristica e non dialettica che lo contrappone a Croce, e ciò non meraviglia, ma che lo distingue anche da Gramsci. Queste posizioni filosofiche hanno evidentemente una ricaduta nell’approccio teorico: in Sraffa, la teoria è intrecciata con la politica ma, come

---

<sup>29</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 854, riformulato in seconda stesura, p. 1300.

abbiamo già rilevato, al livello meta-politico dell'ontologia sociale; in Gramsci, la teoria è lo strumento di una politica che però non la asservisce, poiché l'egemonia ha bisogno della sua autonomia scientifica. E, per concludere, a proposito di ricadute pratiche c'è da chiedersi cosa sarebbe cambiato se gli inglesi, e i loro compagni di avventura, gli americani, magari in seguito a una serie di conferenze impostate gramscianamente, si fossero accostati all'Italia non in termini economicistici, ma in un quadro più ampiamente egemonico, visto che non seppero andare oltre l'interlocuzione machiavellica con gli strati più retrivi dell'Italia sconfitta. E quanto all'oggi, resta il fatto amaro e paradossale che la visione di Sraffa sulla questione meridionale sembra più attuale di quella di Gramsci. La sovrastruttura attraverso la quale la nazione italiana si componeva in uno "state of mind" organico, dotato cioè di una sua vitalità dialettica, si è infatti come ritirata, e sono riemersi i contrafforti rocciosi delle due popolazioni incomponibili di cui parlava Sraffa, che si riflettono in nuove forze politiche che, non più organicamente, ma bizzarramente, provano a combinarsi tra di loro in una cornice che, più che uno Stato, sembra una camicia di forza.